Un articolo di G. C. Pajetta su « Rinascita »

IL DIBATTITO SULLA UNITÀ OPERAIA

Il « punto » sullo sviluppo della discussione: a sei mesi dal suo inizio essa è in pieno svolgimento e non siamo « nè al punto di partenza nè in un vicolo cieco »

A che punto è il dibattito nel movimento operaio sul tema dell'unità, della unificazione? Giancarlo Pajetta, con un ampio articolo sul numero di Rinascita *di questa settimana, risponde all'interrogativo traendo dall'esame oggettivo, pacato degli sviluppi della discussione nelle file del movimento operaio, una conclusione positiva espressa nel titolo dell'articolo:* « *Verso l'unità* ».

« *Sono passati sei mesi appena da quando il dibattito sui problemi dell'unità e della unificazione più che iniziare si è riacceso nel nostro partito e nel movimento operaio italiano* — *scrive Pajetta* — *e già tirando le somme si deve riconoscere che un buon tratto di strada è stato fatto. Non siamo nè al punto di partenza nè in un vicolo cieco* ». *Pajetta ricorda a questo punto sia il dibattito che si sviluppò — ampio e autorevole — sulle colonne di* Rinascita *fra esponenti del PCI, del PSI e del PSIUP che la parallela* « *appassionata ma per certi aspetti confusa* » *discussione che si ebbe fra i quadri e militanti del nostro partito.*

Quella che inizialmente appariva a molti solo una chimera, è divenuta oggi un problema che viene considerato da tutti concreto e attuale: « *Oggi persino i radicali del Mondo sono costretti a scrivere che la calamita comunista ha un potere grande di attrazione, carica come è di forza unitaria, e trovano attualissimo il problema posto da noi...* » *scrive Pajetta. Il dibattito si sta quindi avviando sui binari realistici della considerazione del problema dell'unità e della unificazione* « *in connessione col giudizio da darsi delle prospettive e del momento politico* ».

Oggi certo siamo lontani dal poter dire concluso il dibattito, ma si possono tirare le prime somme « *di una seconda fase, con degli aspetti nuovi che sarebbe difficile negare e con il manifestarsi di convergenze e di spinte che sarebbe danno grave ignorare o respingere* ». *Pajetta ricorda qui gli importanti contributi dati al dibattito — per effetto di oggettive e stimolanti esigenze reali — da tutte le forze interessate al problema: dall'articolo di Fernando Santi sull'Astrolabio, ai dibattiti promossi dal Circolo Salvemini o dalla Casa della cultura di Roma, alle iniziative del Comitato unitario di Milano, alla nascita della nuova rivista milanese* Con tronto, *fino alla iniziativa più importante: quella unitaria presa dalle federazioni giovanili comunista, socialista e socialista unitaria. Importante ora è che il dibattito si cali profondamente nella realtà di base, nella fabbrica, e si concretizzi.*

Una prima risposta Pajetta la dà alla domanda « *spesso ingenua* » *che è stata talvolta posta, e cioè se si dovrà trattare di una unità con la socialdemocrazia:* « *Una domanda alla quale si è risposto indicando il problema della unificazione come un aspetto della lotta contro i pericoli della socialdemocratizzazione per il partito socialista e per il movimento operaio* ». *Certo qui bisogna fare attenzione: si pone da un lato quello che Basso chiama il problema della* « *delimitazione a priori* », *della operazione, ma al tempo stesso* « *la polemica sulla* delimitazione *suscita anche le giuste preoccupazioni di chi ritiene che se un accordo sui contenuti è necessario, se bisogna scartare le soluzioni per cui si mette tutto in un sacco, sono da evitare le definizioni scolastiche, le battaglie di citazioni, le esclusioni aprioristiche* ».

Sono queste, prosegue Pajetta, « *le preoccupazioni di chi intende le spinte reali oggi in atto e la necessità di dare loro uno sbocco politico, di non esaurirle in una ricerca e una polemica che possono finire per essere un gioco puramente intellettualistico se prescindono dalla situazione politica e dagli orientamenti delle masse* ».

Ciò significa quindi che si devono ignorare i problemi di una generale strategia comune? No, certamente, in quanto « *una strategia comune, una ulteriore elaborazione ideologica non possono essere indifferenza e empirismo, nè sincretismo nè ripetizione dogmatica* ». *La ricerca di accordo sui contenuti però non deve mai prescindere dal momento politico. Qui nasce una particolare responsabilità del PCI che gli deriva* « *dal non avere esitato mai a ricercare soluzioni nuove per i problemi che si pongono in modo nuovo* ». *Il fallimento della politica di centro-sinistra ha posto appunto problemi nuovi che investono sia le forze sempre rimaste estranee a quell'esperimento sia le forze che di esso hanno fatto o fanno parte restandone in questa fase ferite e deluse*

Pajetta pone quindi il problema « *del peso, della forza e della unità del partito comunista* ». *Citando anche quanto fonti non sospette, socialiste, hanno scritto e ammesso sull'apertura e il coraggio del dibattito aperto e condotto avanti nel PCI, Pajetta scrive:* « *Il peso dei comunisti è certo un problema reale, ma può essere un impedimento solo se si tentasse da parte nostra una sorta di conquista, se si ponesse il problema di una sovrapposizione della nostra forza a quella degli altri. Non può essere invece che un elemento comune di forze se si deve trattare di una alleanza, di un cartello (se questo si riconoscesse come la sola possibilità immediata)* ».

Non ci sono forme organizzative immutabili, imbalsamate, prosegue Pajetta: « *Un principio essenziale del leninismo è la storicità delle forme di organizzazione, dei programmi stessi; è il commisurare le forme di lotta ai rapporti di forza, al determinarsi delle alleanze, al quadro nel quale la lotta stessa si manifesta* ». *Proprio per questo, dice Pajetta,* « *non ci può neppure passare per la mente di volere rispondere oggi ai contributi, agli interventi, anche alle critiche che abbiamo pubblicato fin qui, come se dovessimo noi concludere con una soluzione già pronta per ogni problema o con una sorta di disegno della città futura. Il dibattito nel vivo delle grandi lotte delle masse lavoratrici, il colloquio alla base, nelle fabbriche prima di tutto, l'unità nell'azione e l'esame delle esperienze unitarie: ecco i momenti della definizione di una strategia nuova, della ricerca delle forme nuove di organizzazione e dei metodi di lotta dei quali hanno bisogno i lavoratori italiani* ».

Dirigenti della Rivoluzione cubana durante la sfilata del Primo Maggio 1964. Si riconoscono al centro: Dorticos, Fidel Castro, Raul Castro e « Che » Guevara.

Conclusa l'importante discussione sull'orientamento dello sviluppo nazionale

CUBA ha fatto le sue scelte economiche

Il progresso agricolo è la base dell'industrializzazione I successi nella produzione di zucchero — Incentivi morali e incentivi materiali — Le posizioni di Guevara

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, maggio

Il primo maggio Fidel Castro ha preannunciato una grande vittoria per l'economia cubana: sei milioni di tonnellate di zucchero saranno certamente prodotte entro il 10 giugno. Nei prossimi anni il raccolto dovrà essere sempre più ingente, fino a raggiungere i dieci milioni nel 1970.

Il sette maggio il presidente della Repubblica e ministro dell'economia Osvaldo Dorticos ha ribadito le grandi linee direttrici dello sviluppo della produzione di base, agricola e zootecnica, e di una prima fase d'industrializzazione nelle branche legate alla produzione agricola. Dorticos ha aggiunto che proprio mentre si ricerca un maggiore incremento della produzione di base, si impone per la direzione politica ed economica del paese « il dovere di scoprire e precisare quali devono essere le altre linee direttrici di sviluppo industriale nel nostro paese »; perché « l'accentuazione nello sviluppo agricolo e zootecnico non significa affatto che stiamo abbandonando la prospettiva dell'industrializzazione del paese ».

Un anno fa, non era ancora possibile parlare con sicurezza di queste cose. Il ministero dell'agricoltura (INRA) aveva appena finito di elaborare — sotto la guida del compagno Carlos Rafael Rodriguez — la ristrutturazione delle terre statali. Si stava per concludere la grande operazione di semina di canna da zucchero, che tra il '62 e il '64 ha reintegrato l'antico patrimonio di coltivazioni. D'altro canto i « piani speciali » diretti personalmente dal primo ministro Fidel Castro avevano preso l'avvio da poco tempo. La stabulazione del bestiame era cominciata da poco, i piani per la creazione di pascoli rotativi erano appena abbozzati, e si era in piena campagna propagandistica per la produzione di maggiore quantità di foraggi. Insomma, la grande svolta verso l'incremento della produzione agricola come produzione di base (lo zucchero come asse iniziale, poi il bestiame e la frutta) aveva appena cominciato a delinearsi, sotto i colpi del ciclone Flora e il condizionamento di una seconda riforma agraria che aveva creato nuovi problemi di assestamento.

A distanza di un anno si può affermare che la svolta è riuscita. Intanto Dorticos ha assunto la guida dell'economia e Fidel Castro ha ripreso la direzione dell'agricoltura nelle sue mani: i piani speciali si sono fusi con l'attività dell'INRA. Dopo cinque anni di tentennamenti e anche di errori, si va verso un'economia pianificata: « Dobbiamo — ha detto Dorticos — precisare ogni giorno di più — fino a riunire tutte le condizioni necessarie per la formulazione di un vero piano di sviluppo economico — quali devono essere i nostri orientamenti e le nostre scelte per lo sviluppo industriale del paese, accanto allo sviluppo zuccheriero ».

Il presidente — occorre subito sottolinearlo — parlava ai lavoratori di avanguardia del ministero dell'Industria. Si sa che negli anni scorsi vi è stata una lunga discussione tra il gruppo del ministero dell'Industria capeggiato da Ernesto Che Guevara e altri settori ministeriali, come l'INRA, con Carlos Rafael Rodriguez alla testa, l'allora direttore e presidente della Banca Nazionale Marcelo Fernandez e altri, sull'ordine di priorità e sui metodi di pianificazione economica. Ancora un anno fa, di questi giorni, le riviste del partito e del ministero dell'economia erano piene di articoli improntati a una polemica fraterna ma anche profonda. Da un lato si sostenevano i principi di un'industrializzazione ravvicinata, nel quadro di una pianificazione rigorosamente centralizzata e sulla base di una mobilitazione politica delle forze produttive — senza tener troppo conto dei rapporti di produzione —; dall'altro si propendeva per una politica di giusti incentivi materiali e per un decentramento che andasse fino all'autogestione delle singole fattorie dello stato — in agricoltura, come nell'industria — e si propugnava l'autofinanziamento come elemento indispensabile per la verifica dei costi di produzione e il controllo dell'aumento delle remunerazioni. La polemica ha avuto degli strascichi anche recenti (un saggio critico sulla priorità data allo sviluppo agricolo è uscito in uno degli ultimi numeri della rivista economica del ministero dell'Industria) e ripercussioni internazionali, dato che vi hanno preso parte anche economisti come Charles Bettelheim, in polemica con Ernest Mandel.

Ora, sembra che la direzione politica abbia risolto, perlomeno provvisoriamente, il contrasto. Nel discorso dell'8 maggio, Dorticos ha ribadito una linea che sembra dare ragione a tutte due le parti e torto ad entrambe; in realtà ha prevalso una scelta che appare realistica e anche teoricamente corretta: « Noi siamo altamente soddisfatti — ha detto il Presidente — che il fattore morale sia quello che stimola di più gli sforzi del ministero dell'Industria, sappiamo che questa è stata adottata come la dottrina del ministero e applaudiamo a questa dottrina. Il nostro presente e il nostro avvenire riposano fondamentalmente sulla nostra ideologia e sulla nostra morale rivoluzionaria. Questo non nega i principi cardinali che debbono regolare la retribuzione del lavoro nella società socialista, vale a dire il retribuire ciascuno secondo il suo lavoro. Secondo noi questo principio è assolutamente compatibile e conseguente con quello che si avvia a sottolineare la importanza degli incentivi morali; raggiungere armonia e sintesi fra questi due fattori, mantenendo come impegno quello di irrobustire ogni giorno di più l'importanza e la partecipazione degli incentivi morali, deve essere uno degli obbiettivi del nostro lavoro economico. Lo abbiamo detto più di una volta: costruire la società socialista e, in futuro, la società comunista è prima di tutto costruire e formare l'uomo comunista ».

Spiegato a quali condizioni ed entro quali limiti oggi si possa parlare di industrializzazione a Cuba, Dorticos ha chiesto al ministero dell'Industria di fare del suo meglio — pur dentro questi limiti — per migliorare le strutture organizzative, la qualità della produzione e soprattutto per dare nuovo impulso allo sviluppo tecnologico. E' stato — anche se non lo si è detto esplicitamente — un discorso di circostanza. Il ministro dell'Industria Ernesto Guevara non era presente. Da quando è tornato dal lungo giro in Africa e in Asia a fine marzo, Guevara non è più apparso in pubblico. Il ministero è diretto, *ad interim*, dal compagno Guzman. Forse si stanno preparando nuove strutture direzionali. Comunque già due discorsi — quello di Fidel Castro del 19 aprile e questo più recente di Dorticos — hanno indicato una precisa volontà di superare l'*impasse* della polemica degli anni scorsi e di superarla nei fatti, sulla linea dell'incremento della produzione di base, impiegando anche incentivi che sono insieme materiali e morali — come ha detto Castro —: buona retribuzione per i lavori più urgenti e anche premi (motociclette, frigoriferi, viaggi) a migliaia, laddove è necessario.

In una polemica che forse era prematura (Cuba non è ancora riuscita — e non essenzialmente per colpa sua — a impostare un piano economico generale) è intervenuta una decisione che taglia corto rispetto alle teorizzazioni e dirime concretamente sul piano delle scelte: la base dell'approvvigionamento per la produzione dei prodotti di consumo e per la meccanizzazione agricola viene dall'esportazione di zucchero e poi di carne e nova (si sono vendute in questi giorni in Europa, parecchi milioni di uova cubane); per sviluppare la industria legata all'agricoltura si punta sul massimo possibile di approvvigionamento locale; quanto alla produzione dei beni di produzione si delineano progetti il più possibile legati allo sfruttamento delle risorse minerali ed energetiche del paese.

Si è tornati a un'impostazione realistica delle tappe da percorrere: Cuba riparte da quello che è, cioè un paese agricolo, per raggiungere il più rapidamente possibile lo stadio di paese agricolo industriale. Solo più tardi si potrà rivolgere la mente ai piani per trasformare Cuba in un paese industriale agricolo. Il che non vuol dire che si debba dimenticare anche un solo momento la prospettiva dell'industrializzazione.

Saverio Tutino

Eccezionale numero di « Vie Nuove »

Testimonianze sul Vietnam

E' da oggi in vendita nelle edicole un numero eccezionale di « Vie Nuove » sulla guerra nel Vietnam con le testimonianze della delegazione del PCI che ha visitato recentemente la Repubblica Democratica del Vietnam del Nord e una impressionante e inedita documentazione fotografica sulla guerra partigiana e sulla resistenza della RDV alla aggressione imperialista.

Giancarlo Pajetta rievoca in un'intervista gli incontri della delegazione del PCI con il presidente Ho Ci Min e con i massimi dirigenti del Partito e del governo.

Aldo Natoli riporta in un diario di viaggio le impressioni raccolte ad Hanoi, alla manifestazione del primo maggio e durante la visita nella zona delle operazioni militari. Pompeo Colajanni rievoca l'incontro con il generale Nguyen Giap, il leggendario vincitore di Dien Bien Phu, e Achille Occhetto la consegna della bandiera delle brigate Garibaldi ad un reparto della contraerea nordvietnamita.

Approntato un apposito disegno di legge

Antipolio obbligatoria annuncia il ministro

« l'Unità » aveva sostenuto fin dall'inizio della « Operazione Sabin » il provvedimento

Trenta giorni ancora e la campagna di vaccinazione contro la polio verrà sospesa per almeno tre mesi, il periodo estivo durante il quale non è opportuno, né consigliabile somministrare ai bimbi il Sabin. Eppure sarà proprio durante l'estate che maturerà una delle condizioni indispensabili per rendere le future campagne più efficaci e decisive di quanto non siano state quelle svolte nel passato: sarà infatti durante l'estate che verrà presentata in Parlamento — e quasi sicuramente approvata — una legge che — diciamolo subito — avrebbe dovuto essere in vigore fin dal primo giorno in cui il Sabin cominciò ad essere somministrato ai bimbi italiani.

Dice il primo articolo del disegno di legge che porta la firma del ministro Mariotti: « *La vaccinazione antipoliomielitica è obbligatoria* ».

Quando, oltre un anno fa, noi la proponevamo all'attenzione degli uomini di governo e chiedevamo perché mai — contrariamente a quanto era avvenuto negli altri paesi del globo — la vaccinazione Sabin non fosse resa obbligatoria anche da noi, ci sentivamo rispondere molto spesso « *tout court* » *che rendere obbligatorio il Sabin era inopportuno e controproducente; che la lotta contro la polio sarebbe stata più efficace se non fosse stata* « *imposta dall'alto* » *e affidata invece alla sensibilità della popolazione e alla propaganda.*

Conclusione: sono stati spesi milioni e milioni per svolgere questa propaganda, sono stati fatti sforzi immani e — intendiamoci — lodevoli per convincere i genitori a vaccinare i propri figli e dopo un anno ci si è accorti che l'obbligatorietà era non solo opportuna ma necessaria e indispensabile.

Il campanello d'allarme cominciò a squillare fin dalle prime battaglie di quella che venne denominata « *Operazione Sabin* »: *in molte provincie — specie in quelle meridionali — la popolazione rispose all'appello dei medici e della stampa con percentuali inferiori al 50 per cento.*

In settembre Albert Sabin stesso che venne a Roma per ricevere il premio assegnatogli dall'Accademia dei Lincei, in un'intervista concessa al nostro giornale, esternava le sue perplessità e citava i paesi in cui nel giro di poche settimane la popolazione infantile era stata vaccinata al 100 per cento. « *Occorre intensificare la campagna* » *raccomandava* « *insistendo sulle zone più arretrate* ».

In alcuni centri la popolazione si attardava, era addirittura restia, a Cerignola, in provincia di Foggia, e in molti altri paesi del Meridione, numerosi padri di famiglia sottoscrissero appositi moduli in cui dichiaravano di rifiutarsi di vaccinare i propri figli con il Sabin. Era un paradosso dovuto appunto al principio della « *libera scelta* ». *Il ministro della Sanità ruppe allora questo principio rendendo obbligatoria la vaccinazione a Foggia. Poi fu la volta della provincia di Napoli e di quella di Taranto dove nel giro di poche settimane, lo scorso febbraio vennero colpiti dalla poliomielite una ventina di bambini: quasi tutti non si erano vaccinati, alcuni si erano vaccinati parzialmente, prendendo soltanto la prima dose del Sabin e trascurando poi le altre.*

Con questo titolo « l'Unità » un mese prima che cominciasse, lo scorso anno, la campagna antipolio, sottolineava la necessità di rendere obbligatoria la vaccinazione.

Infatti la vaccinazione completa è in Italia ripartita in quattro dosi diverse: dalla prima alla seconda dose, dalla seconda alla terza, si sono verificate defezioni e ritardi numerosissimi.

A distanza di un anno dall'inizio della « *Operazione Sabin* » *essa può riassumersi nelle seguenti cifre: sono stati completamente immunizzati contro la polio oltre 7 milioni e mezzo di bambini: è una cifra rispettabile, ma bisogna tenere conto che l'età interessata alla vaccinazione antipoliomielitica (e cioè dai tre-quattro mesi ai venti anni) conta attualmente in Italia circa 15 milioni di individui. Ecco perché la polio non è ancora completamente sradicata e i casi di polio verificatisi nello stesso periodo sono ancora lontani dallo zero: sono 835. E' stato certo compiuto un gran progresso: prima del Sabin eravamo uno dei paesi dove la polio faceva maggior strage: si verificavano almeno dieci casi al giorno in media. Oggi siamo scesi ad un caso al giorno. Tuttavia l'esempio della Cecoslovacchia e di molti paesi dell'Europa orientale ci dice che la polio può sparire completamente dalla faccia di un paese, se la vaccinazione viene estesa alla totalità della popolazione infantile.*

a. b.

Scambio di lettere tra l'esponente socialista e Longo

LO «SCONTRO» TRA SOLARI E CADORNA AL COMANDO CVL

Nei nostri articoli dedicati alla Resistenza, abbiamo ricordato, tra l'altro, l'incidente avvenuto al Comando del Corpo Volontari della Libertà da cui il generale Cadorna trasse pretesto per rassegnare le dimissioni. Fermo Solari, che fu il protagonista dell'incidente, ne precisa accuratamente i termini in una lettera a Longo che volentieri pubblichiamo, assieme alla risposta.

Ecco la lettera di Solari:

Caro Longo,

dopo che l'Unità del 6 aprile u.s. ha citato un tuo radiomessaggio del 1. marzo 1945, nel quale dicevi che Cadorna aveva « preso pretesto da un banale incidente » con me per dare le dimissioni da comandante del Corpo Volontari della Libertà, e dopo che lo stesso giornale, in data 9 aprile, ha riportato un'intervista da te concessa al giornalista Teschi, nella quale — riferendoti allo stesso argomento — hai riferito di uno « scontro assai vivace con Solari, sostituto di Parri », da più parti mi è stato sollecitato a precisare in che sia consistito e quali siano state le ragioni di quel « banale incidente » o « rissa scontro » tra me e Cadorna.

In verità, qualche precisazione sull'argomento l'ha data lo stesso gen. Cadorna, a pag. 212 del suo libro « La Riscossa », dove scrive che nella seduta del Comando generale del 22 febbraio '45 sorsero tra lui e me dei « contrasti di idee a proposito dell'opportunità di creare o meno un corpo di ispettori » delle formazioni partigiane, e poichè « Solari oppose bruscamente che al Comando stavamo tutti con parità di diritti, mi alzai dichiarando che avrei presentato le dimissioni al Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia, e abbandonai l'aula ».

La versione data da Cadorna risponde sostanzialmente alla verità, come tu sai, ma merita di essere chiarita e integrata, non essendo esaurienti le notizie che ti hai dato nell'intervista a Teschi.

In quella seduta del Comando, che ebbe luogo in un istituto religioso di corso Magenta, si discusse delle formazioni da far convergere su Milano per la fase culminante della liberazione, e Cadorna avanzò la proposta di mettere a capo di quelle formazioni degli ufficiali effettivi di cavalleria, disposti a rientrare dalla Svizzera a questo scopo.

Al che, tu ed io opponemmo che i comandanti partigiani avevano dato lunga prova di capacità, di senso di responsabilità e di coraggio, e che era assurdo parlare di sostituirli nel momento finale della lotta.

Fu allora che Cadorna ripiegò sulla proposta, di cui è cenno nel suo libro, di costituire un corpo di ispettori delle formazioni partigiane, sempre con ufficiali dell'esercito riparati in Svizzera. Ma noi ci opponemmo anche a questa proposta, perchè non ne vedevamo nè l'utilità nè l'opportunità.

La divergenza di vedute su un tema indubbiamente importante, provocò una certa tensione e un vivace battibecco tra me e Cadorna che, per protesta, si alzò e abbandonò la riunione, senza che Argenton e Mattei riuscissero a trattenerlo.

Dopo un paio di drammatici giorni successivi, il gen. Cadorna partì in missione per la Svizzera e poi per il Sud, e tornò a Milano in aprile.

Per un ovvio scrupolo di riservatezza non avevo ritenuto, fino ad oggi, di rispondere a chi mi invitava a precisare; ma l'atteggiamento assunto pubblicamente dal gen. Cadorna per motivare la sua mancata partecipazione alle celebrazioni del Ventennale, mi libera dallo scrupolo.

Intendo cioè chiarire che il motivo sostanziale che sta alla base del contrasto di cui ho detto, si ritrova in una lettera di Cadorna a Valiani, rappresentante del Partito d'azione nel CLNAI, nella quale, a sostegno delle proposte fatte in seno al CVL, scrive che « data la diffusa delinquenza » era pericoloso armare uomini non inquadrati (chi diceva di farlo?), perchè si poteva assistere ad « azioni di saccheggio di quel poco che resta, arrivando ancor di più dinanzi agli Alleati il nome italiano ».

Tu ben ricordi, caro Longo, quanta poca fiducia avesse Cadorna nelle stesse formazioni partigiane, specie nella loro capacità di controllare la situazione nella fase intercorrente tra la cacciata dei nazifascisti e l'arrivo degli alleati, mentre i fatti hanno dimostrato che nei giorni della liberazione non ci furono nè saccheggi, nè manifestazioni di delinquenza, bensì ordine e senso di responsabilità.

La mancata presenza di Cadorna alle celebrazioni del Ventennale della Liberazione, e in particolare a quella nazionale di ieri a Milano, non ha spiegato certo con il suo timore di marciare ancora accanto a te, o con il timore che gli potessero essere attribuiti ideali politici uguali ai tuoi od ai miei, ma va spiegata con la sua radicale estraneità — che non è solo di oggi — agli ideali stessi della Resistenza.

Con viva cordialità.

FERMO SOLARI

Ed ecco la risposta di Longo:

Caro Solari,

i motivi sostanziali che tu ricordi nella tua lettera, per cui nella seduta del Comando generale del 22 febbraio 1945 si ebbe « una certa tensione e un vivace battibecco » tra te e Cadorna, concordano con quanto ricordo anch'io. Quando io ho parlato di « banale incidente » e di « vivace scontro » mi sono riferito al « pretesto » finale addotto da Cadorna per abbandonare la riunione e presentare le dimissioni. Tu sai che le nostre sedute si svolgevano con non troppo ordine. Fu ad un certo momento di battibecco generale che, ad un mio invito a procedere con ordine e con calma, Cadorna uscì con la famosa frase: « qui comando io ». Io sentii quella frase come un indiretto rimprovero rivolto a me perchè, con il mio invito, interferivo nella direzione della riunione. Ma tu ribattesti immediatamente con alcune parole assai « vivaci » (diciamo così), al che Cadorna, offeso, si alzò e abbandonò la riunione. E' a questo momento che si riferiscono le mie parole di « scontro vivace » e di « banale incidente ».

Ti saluto caramente,

LUIGI LONGO